

L'evidenza empirica disponibile indica, in prevalenza, che le correzioni di bilancio operate attraverso il controllo della dinamica della spesa hanno effetti più duraturi. Un incremento della pressione fiscale aumenta le distorsioni scoraggiando il lavoro, gli investimenti privati e l'accumulazione di capitale. Se gli operatori economici non reputano tale aumento sostenibile non vi è un effetto positivo sulle aspettative, in quanto non si attenua l'incertezza sulle prospettive dei conti pubblici. Viceversa, l'impatto di una politica di bilancio restrittiva potrebbe essere mitigato nel medio periodo agendo prevalentemente sul controllo della spesa corrente, soprattutto se gli interventi accrescono l'efficienza nella produzione dei servizi pubblici. È essenziale realizzare con rapidità le riforme necessarie nei principali comparti di spesa: un loro rinvio potrebbe solo rendere più oneroso l'aggiustamento.

PRESIDENTE. Ringrazio il Governatore Draghi per questa relazione, che mi permetto di definire, ovviamente astenendomi da valutazioni politiche, pregevole nei contenuti, essenziale e chiarissima. Essa offre ai colleghi parlamentari la possibilità di intervenire, di svolgere le proprie considerazioni e di porre delle domande.

PIETRO ARMANI. Voglio innanzitutto ricordare al Governatore Draghi, come lui stesso ha sottolineato con riferimento alla finanza pubblica, che nell'audizione parlamentare sul DPEF, egli ha sostenuto che era imperativo porre nuovamente il rapporto fra debito pubblico e PIL su un sentiero in discesa.

Mi pare che il combinato disposto della crescita dell'avanzo primario da qui al 2011, che credo si attesti al 4,8 per cento alla fine del periodo, della riduzione del rapporto debito/PIL prevista intorno al 96-97 per cento, a fronte di una crescita del PIL che al massimo, al limite, arriva, mi pare, all'1,7 per cento, non dovrebbe portare ad una forte riduzione del rapporto debito/PIL alla fine del periodo.

Se il vincolo di Maastricht è il 60 per cento, per arrivare al 96-97 per cento con

un 4-5 per cento di crescita dell'avanzo primario, Governatore Draghi, ci vorrà molto tempo; io ho settantacinque anni e non credo che vedrò, in prospettiva, il raggiungimento dell'obiettivo del 60 per cento, anche se non metto mai limiti alla divina provvidenza!

Sarebbe opportuno, secondo lei, intervenire con operazioni di ingegneria finanziaria, vista la differenza fra attivo patrimoniale del settore pubblico rispetto al debito pubblico accumulato dato che, ad esempio, l'80 per cento degli immobili pubblici è in mano agli enti locali, per operare una riduzione più consistente - naturalmente fermo restando che bisogna ridurre la spesa corrente, far aumentare l'avanzo primario, e così via - del rapporto debito/PIL, considerato che le prospettive di crescita sono al di sotto del 2 per cento nei prossimi cinque anni?

Lei ha giustamente messo in risalto la lotta all'evasione. A questo proposito la revisione degli studi di settore riguarda sia coloro che evadono sia coloro che sostanzialmente già pagano le imposte; questi ultimi, forse, a causa della revisione del loro settore, si troveranno a pagare più tasse. Non ritiene lei, dato che, in fondo, l'operazione per introdurre il cosiddetto contrasto di interessi non va oltre un miliardo di euro, che si potrebbe aumentare questo contrasto, visto che l'anagrafe tributaria, in base a quello che ha detto il viceministro Visco, si dovrebbe spostare dalla commisurazione sull'imposta alla commisurazione sul contribuente? Non si potrebbe, quindi, aumentare, come avviene in altri paesi, il contrasto di interessi con la messa in detrazione di fatture riferite a servizi alla persona, a servizi alle imprese, e così via?

GIUSEPPE VEGAS. Nella discrepanza che lei, Governatore Draghi, ha notato tra manovra relativa al rapporto deficit/PIL e il rapporto debito/PIL manca una voce che tradizionalmente veniva sempre quantificata, o perlomeno citata: quella delle privatizzazioni. Forse, questa può spiegare la

differenza, però dovrebbe essere indicata, altrimenti resta una spiegazione non chiara.

Se ho capito bene — la prego di correggermi se sbaglio — lei afferma che la manovra è di un'entità, per certi aspetti, forse più rilevante di quella che sarebbe necessaria per fare un mero aggiustamento, per portare il rapporto deficit/PIL al 2,8 per cento per l'anno 2007. Ad essa però manca la parte della riduzione di spesa, che fa la qualità, e la parte di manovra strutturale sui principali comparti di spesa che vedremo se sarà o meno implementata in futuro.

Probabilmente, una manovra più forte quantitativamente rispetto alle necessità potrà provocare — su questo sarei interessato a conoscere il suo parere — effetti di rallentamento o restrittivi dell'attività economica, superiori rispetto a quelli che deriverebbero da una manovra di misura più contenuta. Questi effetti restrittivi, che lei indica nella parte finale della sua relazione, ovviamente, hanno una differenziazione *in peius*, essendo basata la manovra, principalmente, sulla leva fiscale? A questo riguardo, tra l'altro, vediamo l'utilizzo dell'IRPEF che non opera, come ci era stato detto, con un meccanismo di redistribuzione, ma opera a livello macro con un meccanismo di inasprimento del gettito, perché lei ha detto che avremo un gettito che cresce di circa 0,4 miliardi di euro su base annua. Quindi, sostanzialmente è una manovra restrittiva al netto dell'incremento delle addizionali locali e regionali, che ella valuta esclusivamente in maniera potenziale ma che, se ragioniamo in una logica di comportamenti ripetuti nel tempo, ritengo che sia molto probabile.

Lei ha citato la questione fondamentale delle aspettative, che riguardano certamente gli operatori economici, perché quando il reddito disponibile per le famiglie si incrementa in modo così limitato forse non varia il regime delle aspettative; anzi, per le famiglie danneggiate il regime delle aspettative si va contraendo.

Le aspettative riguardano certamente gli operatori e le famiglie ma riguardano anche un po' i mercati finanziari. Si sono

potuti constatare, negli ultimi periodi, alcuni comportamenti governativi che credo non abbiano influito in modo brillante sulle aspettative dei mercati. Non mi riferisco agli episodi più noti ma a quelli un po' meno noti. Ad esempio, abbiamo incontrato, in una precedente audizione, gli interlocutori del mondo autostradale: il nuovo meccanismo di tariffazione previsto nel decreto-legge che accompagna la finanziaria creerà probabilmente, se sarà mantenuto — speriamo di no —, dei cali del valore di borsa delle società del settore e delle restrizioni al credito per il mondo autostradale, quindi produrrà delle difficoltà nella realizzazione di investimenti pubblici. Il fatto che sia previsto che gli inquilini degli immobili venduti possano mantenere il possesso dell'immobile per nove anni significa, sostanzialmente, non mantenere la parola data dallo Stato che ha realizzato l'alienazione degli immobili.

Quindi, a parte i fenomeni più noti e più oggetto di elucubrazioni da parte della stampa, si crea un meccanismo per il quale la fiducia degli operatori e del mercato borsistico si va un po' a sgretolare. Per non parlare — lei ci si è soffermato con molta chiarezza — della questione relativa ai fondi integrativi della previdenza complementare e dell'utilizzo del TFR. A questo proposito la domanda è la seguente. Lei ha detto che il pregiudizio per le piccole imprese aumenta rispetto a quello per le grandi imprese. Le domando se la « sottrazione » del TFR alle piccole imprese, cui si aggiungeranno gli effetti derivanti dal problema dell'entrata in vigore, dal primo gennaio, dell'accordo di « Basilea 2 » creerà un problema forte di mancanza di credito per le piccole imprese.

MARIO RICCI. Anch'io mi unisco ai ringraziamenti che il presidente ha fatto per il contributo analitico e di approfondimento che il Governatore ci ha portato. Io credo che alcuni aspetti meritino una particolare attenzione, da parte della Commissione e del Parlamento, circa gli effetti della manovra; mi riferisco ai dati relativi all'impatto redistributivo della ri-

forma IRPEF, tenuto conto anche degli effetti derivanti dall'aumento dei contributi previdenziali e del *fiscal drag* per i lavoratori dipendenti senza carichi familiari.

Il chiarimento che chiedo riguarda la questione del TFR. Nella relazione del Governatore si afferma che l'intervento sul trattamento di fine rapporto determina oneri futuri a carico del bilancio pubblico.

Nel futuro prossimo è presumibile che il flusso di entrate all'INPS derivante dalla quota di TFR inoptato versata nelle sue casse sarà maggiore delle erogazioni ai lavoratori dipendenti titolari del medesimo TFR, e quindi, da questo punto di vista, è presumibile che nei prossimi anni, nel breve periodo, vi sia un flusso netto di maggiori entrate per il bilancio pubblico.

Nel medio-lungo periodo, anche qualora vi fosse una grande espansione della previdenza complementare, che riducesse o annullasse il flusso netto di entrate derivante dalle misure sul TFR, il tasso di remunerazione, di rendimento del TFR, che è del 3 per cento, andrebbe paragonato non al tasso medio sui titoli di Stato ma a quello sui titoli di Stato di durata analoga a quella del TFR, che è quantomeno decennale se non pluridecennale. In questo caso, vediamo che non vi è un onere futuro, perché il tasso di remunerazione del 3 per cento è attualmente inferiore al tasso sui titoli di Stato di scadenza analoga ed è presumibile, data la situazione (ancora di bassi tassi di interesse di lungo periodo), che in futuro questo divario positivo per le casse dello Stato, nell'ambito della gestione del debito pubblico derivante da questa misura, aumenti.

Quindi, penso che la posizione rappresentata, di aggravio di oneri futuri per il settore pubblico, per lo Stato, abbia bisogno di un ulteriore approfondimento analitico. Anche perché se fosse così non avrebbe fondamento, o avrebbe minore fondamento, data la differenza tra tassi di interesse che paga lo Stato e che pagano le imprese, l'insoddisfazione delle imprese rispetto a questa misura in relazione al maggiore onere che essa rappresenta; ver-

rebbe, in qualche modo, ulteriormente minimizzato l'onere per le imprese, se non annullato. In ogni caso, non mi convince l'idea che questa misura aggravi l'onere futuro del bilancio pubblico.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Ricci. Ci sono altre due domande, ma diamo prima la possibilità al Governatore di rispondere alle prime tre.

MARIO DRAGHI. *Governatore della Banca d'Italia*. Inizio rispondendo all'onorevole Armani. L'osservazione che egli ha fatto è così riassumibile: « Con queste dinamiche di crescita e con queste previsioni non si arriva ad una marcata diminuzione nel rapporto debito/PIL in tempi ragionevoli ».

La risposta, dunque, è: « Sì ». Ci sono varie considerazioni da esprimere sul perché e su quello che bisogna fare. A me non piace tanto l'espressione « ingegneria finanziaria », perché dà un senso di trucco contabile. Quello che c'è da fare sono due o tre cose. Prima di tutto le dismissioni; in secondo luogo il contenimento della spesa corrente. Ci sono paesi che sono riusciti - il caso del Belgio è uno - a riportare il loro debito a livelli molto, molto più bassi di quello che avevano fino a 4-5 anni fa, grazie a un controllo molto efficace della spesa corrente nei quattro comparti indicati.

L'altro parametro importante è la crescita. C'è una serie di azioni che bisogna intraprendere - di cui non abbiamo parlato oggi, ma sulle quali mi sono intrattenuto in occasione delle considerazioni finali e in altre occasioni - che hanno un effetto sulla crescita. Questa, a mio avviso, è la parte più importante per quanto riguarda una serie di variabili, tre le quali vi è anche discesa del rapporto debito/PIL.

Tutte queste azioni non fanno parte della discussione di oggi ma sono quelle che poi hanno un'incidenza, a mio avviso, determinante sul processo di crescita.

Il secondo punto che lei ha sollevato, onorevole Armani, è: « Aumentiamo le detrazioni! ». Qui vi è una questione di equilibrio: certamente in questo modo si

crea un contrasto di interesse; ma più si aumentano le detrazioni meno si incassa come gettito fiscale. È un problema di equilibrio di disegno fiscale, direi. Da questo punto di vista il disegno di legge finanziaria va in questa direzione, perché amplia, in un certo senso, la superficie di contrasto di interesse; è la direzione che lei auspicava.

Al senatore Vegas rispondo che non si dice molto o non si dice nulla sulle privatizzazioni nel disegno di legge finanziaria.

La manovra è troppo grossa e avrà degli effetti restrittivi? Qui bisogna distinguere, secondo me, tra breve e medio periodo, come dicevo anche prima. Nel breve periodo vi sono vari elementi nella manovra che sono indirizzati allo sviluppo, e vari elementi, invece, che sono decisamente restrittivi.

I due elementi non si compensano, ma insomma, sono di segno contrastante e avranno un effetto di circa 0,2-0,3 sul prodotto interno lordo nel 2007, stimabile in maniera abbastanza approssimativa.

Il problema, però, viene nel medio periodo. Se non si procede ad una correzione strutturale della spesa corrente; se non si restituisce al contribuente, sotto forma di minori aliquote legali, il gettito che deriva dalla lotta all'evasione ed anche, in una certa misura, all'elusione e se non si restituisce al contribuente, sotto forma di diminuzione del prelievo centrale, quell'eventuale aumento di prelievo che avviene a livello decentrato, certamente le prospettive di crescita nel medio periodo non sono positive.

Quindi, questo tipo di compensazione possibile tra aumento dell'imposizione a livello decentrato (nel caso sia necessario per mantenere un livello di qualità dei servizi adeguato), diminuzione a livello centrale - scusate, dimenticavo la parola chiave in questi casi: «rapida»; queste cose devono essere fatte rapidamente -, e restituzione del prelievo ottenuto con la lotta all'evasione e all'elusione, sotto forma di minori aliquote legali, è essenziale nel

contesto della ripresa della crescita, sicuramente, per evitare implicazioni recessive.

L'onorevole Ricci mi ha posto alcune domande sul TFR, anche in relazione ad altre questioni, come quella relativa al pericolo di mancanza di credito per le piccole imprese.

È possibile che le piccole imprese sperimentino problemi di liquidità, però, prima di parlare di mancanza di credito, bisogna chiedersi qual è il comportamento del settore creditizio. Se il settore creditizio è pronto ed aperto a soddisfare le domande di credito da parte delle piccole imprese, è chiaro che i problemi di liquidità sono trascurabili. Quindi, la risposta dipende un po' dal comportamento dei due attori.

Il TFR, fondamentalmente, è un prestito forzoso che lo Stato impone alle imprese, a fronte del quale dal 2008 - perché nel 2007 non c'è compensazione - lo Stato finisce per pagare un interesse superiore a quello che pagherebbe indebitandosi con i titoli di Stato. Perché? Perché, evidentemente, deve pagare la differenza tra il 3 per cento e il tasso bancario.

Lei dice: se si confronta questa somma con quella che viene pagata sui titoli di Stato, per esempio, a lungo termine, si potrebbe constatare che il tasso di interesse sui titoli di Stato è più alto e, quindi, in effetti, non c'è un costo addizionale.

Intanto, il discorso va fatto ritenendo che il TFR sia immediatamente esigibile, quindi non sono i titoli di Stato a lungo termine ma, semmai, sono quelli a breve da guardare. Poi, anche prendendo i titoli di Stato a cinque anni, oggi, vediamo che calcolando il 3 per cento più il costo del credito bancario si va al di là; credo che sia il 3,8 per cento. Quindi, almeno ad oggi questa discrepanza a carico del bilancio dello Stato c'è.

Lei dice: però, se immaginiamo una situazione in cui i trasferimenti all'INPS superano le erogazioni dall'INPS, questo non dovrebbe creare un problema. È vero ma, in realtà, questo è solo un ragionamento per la cassa, perché il prestito

forzoso dello Stato continua ad aver luogo, anno dopo anno, e l'unica cosa che succede è che noi rimandiamo il problema al futuro, non lo risolviamo. Quindi, questo risolve un problema di cassa ma non risolve la sostanza del problema.

Poi c'è l'aspetto che riguarda l'effetto che il TFR può avere — perché non si sa esattamente quello che succederà — sullo sviluppo della previdenza integrativa. L'ho già detto nella precedente relazione: questa misura non deve assolutamente scoraggiare il trasferimento verso i fondi pensione.

Dal punto di vista positivo c'è da dire che il costo del TFR per le imprese è assolutamente trascurabile rispetto al beneficio che hanno dallo sgravio dell'IRAP: parliamo di 300 milioni di costo contro 4,7 miliardi di beneficio. Questo naturalmente nell'aggregato delle imprese perché, come ho detto prima, al loro interno vi sono molte realtà diverse: un 20 per cento di imprese godrà di questi sgravi, in particolare nel Mezzogiorno; mentre un 80 per cento di imprese godrà molto, molto, molto meno.

PRESIDENTE. Grazie, Governatore; abbiamo ancora tre domande.

Prego, onorevole Musi.

ADRIANO MUSI. Vorrei fare una considerazione di ordine generale. Ringrazio il Governatore per la descrizione molto puntuale della situazione dei conti pubblici. Ci ricorda che nel 2005 è tornato ad aumentare il rapporto debito pubblico/PIL attestandosi al 106,6 per cento; ci ricorda che la spesa corrente è aumentata, in media, negli ultimi anni, del 2-3 per cento; ci ricorda che l'andamento del PIL medio è stato dell'1,3 per cento nell'ultimo periodo, con gli ultimi due anni vicini allo zero, e ci ricorda che l'avanzo primario, che nel '97 era del 6,6 si è ridotto nel 2001 al 3,2 e allo 0,5 nel 2005. Oltretutto ci ricorda anche che l'indebitamento netto nel 2001, e poi di nuovo nel 2003, è ritornato al di sopra del 3 per cento, fino al 4,1 per cento nel 2005.

Ora, è chiaro che, forse, per il 2011 avremmo potuto sperare in un risultato

più positivo delle dinamiche di crescita se quei 15 miliardi utilizzati per il risanamento li avessimo potuti utilizzare per la crescita. È chiaro che se non si fosse interrotto il cammino virtuoso, molto probabilmente avremmo avuto una maggiore capacità di utilizzo di queste risorse per la finalità dello sviluppo e della crescita.

Dopo la considerazione di ordine generale, le vorrei sottoporre tre riflessioni che ho fatto ascoltando la sua relazione.

La prima riflessione è riferita alla considerazione, che lei fa rispetto alle forme di flessibilità delle aliquote contributive di natura previdenziale. Le sottopongo un quesito: non pensa che, tenendo conto anche del dettato costituzionale, che parla di una dignità garantita per gli anziani, sia utile, comunque, stabilire una soglia minima e, comunque, un tasso di sostituzione di riferimento rispetto alla previdenza pubblica, per evitare che, ad un certo punto, il meccanismo comporti poi un'assistenza da parte dello Stato perché la pensione è insufficiente — magari a causa di una contribuzione troppo bassa — rispetto al rendimento garantito in termini di « costituzionale » dignità?

Lei ha parlato, giustamente, del silenzio-assenso per quanto attiene alla destinazione del TFR alla previdenza complementare; poi, però, ha detto che la metà di questa quota non destinata potrebbe andare al fondo per gli investimenti. Ora, se c'è il silenzio-assenso come può la metà di questa quota andare al fondo per gli investimenti? Si presuppone che con il silenzio-assenso dovrebbe andare tutto alla previdenza complementare, in quanto così recita la legge. Quindi, per andare ad un fondo di investimenti il lavoratore dovrebbe optare, appunto, per il fondo di investimento perché l'inoptato andrebbe alla previdenza complementare.

Infine, lei parla, giustamente, di una concorrenza per la previdenza complementare fra tutte le istituzioni finanziarie, da cui deriverebbero i benefici dei minori costi di gestione. Ora, le chiedo: non sarebbe utile ritornare ai « tre pilastri » per il sistema previdenziale italiano, cioè, lasciare come terzo pilastro la previdenza

individuale, per cui le persone possono anche investire in forme di risparmio proprio per la previdenza complementare, come secondo la previdenza collettiva, quella definita attraverso la contrattazione?

SALVATORE RAITI. Dall'analisi fatta dal Governatore sullo stato dell'arte mi è parso di capire che la manovra che ci apprestiamo ad analizzare e a varare presenta dei chiaroscuri. Avrei interesse, visto il ruolo che l'istituto della Banca d'Italia esercita in maniera assolutamente autorevole e imparziale con un profilo istituzionale indiscutibile, a capire quali suggerimenti, in relazione ad alcune problematiche evidenziate dalla relazione, sia possibile avere per poi, magari, tradurli in attività concrete, cioè in emendamenti o, comunque, in proposte legislative.

Mi pare chiaro che occorre abbassare le tasse reali, per rilanciare la crescita. È uno dei modi assolutamente indispensabili per immettere liquidità, rendere più competitivo il paese e, quindi, rilanciare la crescita.

Premesso questo, è evidente che è necessario ridurre la spesa corrente. Si fa cenno a riforme pensionistiche: sappiamo che è in corso un dibattito in questa prospettiva; il tavolo con le parti sociali dovrà porre mano alla questione. Vi è anche una necessità di riforma della pubblica amministrazione. Si fa cenno anche ad un rilancio della dismissione del patrimonio. Vorrei sapere quali possano essere le indicazioni specifiche per accelerare le dismissioni.

Un altro elemento che risulta con particolare evidenza dalla relazione è che il contrasto di interessi produce dei risultati assolutamente positivi, quindi bisognerebbe rilanciarlo e rafforzarlo. Quali strumenti suggerisce il Governatore per rendere più incisivo questo elemento fondamentale?

Vengo all'evasione e all'elusione fiscale. La lotta a questi fenomeni costituisce un elemento fondamentale per recuperare gettito. Ci sono redditi fittizi, non reali. La lotta all'evasione e all'elusione non solo

persegue l'equità tra i contribuenti ma punta a immettere nel circuito del bilancio dello Stato risorse che, invece, sono destinate ad altri fini.

Sarebbe opportuno — tra l'altro, noi come forza politica l'abbiamo più volte sostenuto — che vi fosse una verifica reale e più penetrante tra i redditi dichiarati, le effettive situazioni patrimoniali e i flussi di capitale; ci dovrebbe essere una certa corrispondenza o, quantomeno, una certa armonia tra quello che viene dichiarato e quello che poi risulta dai dati reali. Se fosse possibile, sarebbe importante individuare degli strumenti legislativi che vadano nella direzione di avere strumenti incisivi in questa materia.

Finisco con l'ultimo quesito. Lei, Governatore, ritiene che possa essere utile ampliare le opzioni di detraibilità delle spese per i cittadini in maniera tale che anche in questo settore si possa instaurare un contrasto di interessi maggiore tra chi riceve una prestazione e chi la paga?

DANTE D'ELPIDIO. Ringrazio il Governatore per la sua relazione, che ho seguito attentamente. Mi dispiace che dalle prime agenzie venga riassunta come un attacco al TFR e alle imposte e come un applauso al calo dei condoni e alla lotta all'evasione; certo, questa non è colpa sua, lei è stato chiaro.

Governatore, le vorrei porre due domande specifiche, la prima delle quali riguarda il TFR. Anche il ministro in audizione qui ci ha ricordato — questo lo voglio sottolineare solo in relazione all'eventuale indebitamento delle imprese — che il trasferimento del TFR viene effettuato sul flusso e non sullo *stock*. Vorrei sapere, visto l'eventuale possibile utilizzo del TFR per aumentare la dotazione di infrastrutture, se l'ulteriore incremento della infrastrutturazione del paese, facendo ricorso a questo mezzo, possa avere una quantificazione, perché in questo modo si potrebbe avere un parametro per valutare l'eventuale maggior costo del prestito forzoso a cui lei faceva riferimento.

Si parla della spesa, della necessità di proseguire nell'opera di riduzione per altri

comparti, oltre che per quelli sui quali già si è focalizzata l'attenzione. Mi chiedo se non sia bene anche disaggregare questa spesa e individuarla meglio. Il ministro ci ricordava che il 50 per cento della spesa pubblica si gioca in altri ambiti (mi riferisco ai comuni, alle regioni, alle province). Mi chiedo allora se nella ricerca di altri settori su cui risparmiare non sia opportuno fornire anche dei numeri relativi a questi andamenti della spesa, in modo da vedere dove, poi, si potrà operare con una maggiore capacità di incidere.

GIUSEPPE OSSORIO. Anch'io vorrei ringraziare il Governatore e rivolgergli alcune domande, che riguardano gli effetti che, secondo lui, possono avere per l'economia del Mezzogiorno gli strumenti previsti dal Governo.

Il TFR indubbiamente incide su quel piccolissimo margine di autofinanziamento da cui le imprese, che nel Mezzogiorno sono piccole e piccolissime, possono trarre vantaggio. Nel Mezzogiorno c'è il problema del rapporto delle imprese con il sistema bancario. Con l'esproprio fatto nel Mezzogiorno dei grandi centri direzionali, ma soprattutto con l'esproprio di quei pochi gruppi bancari che avevano un interesse specifico per lo sviluppo del sud, ora abbiamo una sofferenza, di fatto, di quelle imprese che non hanno un forte apparato tecnologico, che non hanno una forte propensione all'investimento in nuove tecnologie. Purtroppo, questo è il dato: non devo rappresentare a lei la realtà del Mezzogiorno.

Il sistema bancario è rivolto, a mio avviso, tutto verso gli interessi delle zone forti dell'economia del paese. Le imprese del sud faticano non poco per accedere al credito, soprattutto in tempi stretti, come vuole l'imprenditoria, e con un livello di indebitamento almeno uguale a quello del mercato.

Per quanto riguarda gli altri strumenti previsti nell'attività che il Governo immagina di poter portare avanti in favore dell'economia, vorrei porre un interrogativo sui provvedimenti che riducono il cuneo fiscale e sui crediti di imposta.

Siccome nel Mezzogiorno abbiamo imprese che hanno pochi contratti di lavoro a tempo indeterminato e che, invece, hanno molti contratti di lavoro a tempo determinato — quando, addirittura, non ricorrono al sommerso e a un mercato del lavoro, diciamo così, molto oscuro, non chiaro — vorrei chiedere al Governatore: ritiene che gli effetti dei provvedimenti sul credito di imposta e sul cuneo fiscale possano essere virtuosi nei confronti dell'economia del Mezzogiorno?

NICOLA CRISCI. Ho chiesto di intervenire perché la mia domanda è direttamente connessa a quella del collega Ossorio. Anch'io ritengo che nel sud vi sia un sistema creditizio e bancario per molti versi poco ancorato alle ragioni delle nostre terre; soprattutto, i centri di decisione sono, anche da un punto di vista territoriale, svincolati dall'economia del Mezzogiorno. Il ricorso al credito è spesso complesso, difficile, comunque meno agevole per le piccole imprese e mediamente più costoso.

Lei ha detto che, per quanto concerne il trattamento di fine rapporto, vi possono essere dei problemi, soprattutto per le imprese di minore dimensione e che i costi dipendono dal sistema bancario. Anch'io sono convinto che essi dipendano dal sistema bancario; se questo operasse in un sistema di concorrenza perfetto è del tutto evidente che le ragioni delle piccole imprese e quelle delle grandi sarebbero le stesse, ma sappiamo che non è così, soprattutto non è così nel Mezzogiorno.

Ora, senza immaginare interventi dirigeristi o elementi che possono, in qualche modo, turbare la concorrenza del sistema, io credo che sarebbe auspicabile, in considerazione della peculiarità della questione, pensare a forme di accesso al credito di tipo speciale, o comunque a crediti di scopo, ad una forma del tutto eccezionale ed anche diversa dal ricorso al credito ordinario per le piccole imprese. È ipotizzabile un intervento in tal senso della Banca d'Italia che, non dico renda omogeneo l'accesso al credito, ma che definisca i criteri fondamentali ed anche le

caratteristiche di questa erogazione, anziché affidarla esclusivamente alle variabili del mercato che, per i piccoli operatori e per le imprese del Mezzogiorno, sono senz'altro punitive e rischiano di rendere ancora più difficile il ricorso al credito, in relazione alle maggiori esigenze derivanti dall'applicazione della normativa inerente al trattamento di fine rapporto?

MARIO DRAGHI. *Governatore della Banca d'Italia*. Rispondo nello stesso ordine in cui sono state fatte le domande.

L'onorevole Musi ha accennato alla crescita della spesa pubblica che, effettivamente, è cresciuta circa del 2,4-2,5 per cento nel corso degli ultimi dieci anni, qualunque fosse il Governo in carica. Questo sta a dimostrare quanto sia difficile attuare il contenimento della spesa pubblica nei quattro comparti, come io stesso ho suggerito; siamo tutti consapevoli di ciò.

Passo alla questione della previdenza complementare, delle assicurazioni. L'osservazione svolta è fondata: va bene la flessibilità, se è temperata da un minimo di tutela e di certezza, in maniera che ognuno possa provvedere effettivamente al proprio futuro. L'idea di abbandonare il lavoratore individuale esclusivamente alle sue decisioni non mi convince e non mi persuade molto. Quindi, sì alla flessibilità nella scelta tra le varie opzioni, ma temperata per quello che riguarda il fondo pensione, la previdenza integrativa o meno.

Onorevole Raiti: gli emendamenti non fanno parte del mio mestiere. In un certo senso il contenuto di questa relazione rappresenta anche un po' lo spirito delle cose che ho detto. È uno spirito che tende a leggere il più possibile in profondità questa finanziaria complessa, molto complessa, a indicare le zone positive e quelle negative. Mi dispiace che ci sia un'interpretazione del tipo: «Attacco alle entrate».

Tra l'altro, per inciso, sulle entrate devo fare una precisazione: quando parlo di entrate, incidenza delle entrate, eccetera, mi riferisco alla definizione di con-

tabilità nazionale. Quindi, tenete a mente che entrate e tasse sono cose diverse. Quanto, poi, a definire come tasse il recupero di gettito dall'evasione e dall'elusione, posso solo dire che noi le definiamo come entrate usando l'aggregato di contabilità nazionale.

Tornando al punto: suggerire emendamenti veramente non è il mio mestiere. La mia è stata una lettura il più possibile chiara, approfondita, oggettiva e obiettiva della legge finanziaria. A proposito di quello che lei ha detto, vorrei ricordare che l'impegno qui deve essere essenzialmente sul saldo e, in prospettiva, sulla diminuzione strutturale delle spese. Sul saldo l'osservazione che ho fatto è che il Governo, effettivamente, va nella direzione giusta, mostra convinzione nel perseguimento di questo obiettivo.

L'onorevole Armani ha posto la questione della detraibilità. È possibile ampliare l'area del contrasto di interesse tra chi paga e chi non paga, aumentando la detraibilità? Sicuramente è una strada, ma dove fermarsi? Perché, se si estende troppo questa impostazione, alla fine sparisce anche il gettito. Il dove fermarsi è una questione tecnica e non ideologica, e dovrebbe essere trattata in questo modo dall'autorità fiscale.

L'onorevole D'Elpidio mi chiama in causa sulle infrastrutture. Se dovessi scegliere tra finanziare le infrastrutture con un'emissione di titoli del debito pubblico, o con il TFR, la risposta sarebbe un po' quella che ho dato prima: è meno costoso finanziare le infrastrutture con le emissioni di titoli del debito pubblico, però ci si indebita; quindi, dal punto di vista della contabilità di Maastricht, il disavanzo aumenta, il deficit aumenta.

L'alternativa è l'uso del TFR, registrato come un minor disavanzo, come un minor indebitamento — non discuto della probabilità che questa registrazione venga accettata da Eurostat — pagando, però, un costo per questa operazione fondamentalmente «ottica», un costo che consiste nella differenza a cui accennavo prima. Questa è un po' la risposta alla sua domanda.

Circa il controllo della spesa locale, il principio di autonomia degli enti locali prevede che esso sia realizzato essenzialmente per saldi. Quindi, c'è questo trasferimento di responsabilità impositiva e di decisione di spesa agli enti locali. Lei dice: se aumentano le spese e aumentano le tasse che cosa succede? Certamente, questa non è la strada auspicabile. Il punto fondamentale è che in questo modo si avvicina la responsabilità finanziaria alla responsabilità politica. Chi decide di aumentare le tasse e di aumentare le spese risponde direttamente a chi lo vota. Questa è un po' la forza di questo indirizzo di decentramento.

L'osservazione dell'onorevole Ossorio è molto corretta. Gli sgravi sul cuneo fiscale, in apparenza sono più significativi per il sud che per il nord. Poiché, però, essi vengono dati in funzione del lavoro a tempo indeterminato, quindi discriminano il lavoro a tempo non indeterminato, e poiché, come lei giustamente ricordava, le imprese del sud usano prevalentemente contratti diversi da quelli a tempo indeterminato, non posso che concordare sulla sua osservazione. Pensi che il rapporto della base imponibile dell'IRAP tra la Lombardia e la Calabria è di 7 a 1.

L'operazione sul TFR può causare, quindi, problemi maggiori per le piccole imprese del sud che hanno un sistema creditizio più debole? Qui mi riallaccio alla domanda dell'onorevole Crisci. Non è il caso di pensare a qualche tipo di credito, particolarmente indirizzato al Mezzogiorno e alle piccole imprese? Ho bisogno di essere convinto su questo. Io sono figlio di una generazione in cui il credito agevolato per le varie regioni d'Italia non ha dato grandissime prove.

Nello stesso tempo vorrei dirvi che il sistema creditizio meridionale è cresciuto moltissimo. Il drenaggio di risparmi di cui si parlava fino agli anni '60, dal sud al nord, oggi non c'è più. Non voglio mettere in discussione che possa essere difficile avere credito in alcune parti del Mezzogiorno però, secondo me, questo ha più a che vedere con i comportamenti individuali, con la qualità del personale delle

banche, con il rapporto tra creditore e cliente, con la conoscenza del cliente, con la certezza delle prospettive d'affari che l'azienda ha, con la certezza dell'ambiente in cui l'azienda svolge la sua attività.

Indubbiamente ci sono tanti rischi « ambientali » che incidono nel rapporto creditizio tra banchiere e cliente nel Mezzogiorno. Non è, però, pensando a operazioni di credito agevolato che noi risolviamo questi rischi: dobbiamo intervenire direttamente; non è creando dei canali di credito agevolato che affrontiamo e risolviamo il problema, perché in questo modo si creano le situazioni che abbiamo già vissuto negli anni passati con il credito agevolato.

ANDREA LULLI. A parte i ringraziamenti per la chiarezza espositiva, che è sempre un fattore importante, non c'è dubbio che il problema principale dell'Italia sia la crescita. Mi pare che lei, signor Governatore, abbia insistito su questo in modo particolare anche nelle risposte ad alcune domande.

Forse la mia le potrà sembrare una domanda un po' scontata, ma io credo che la questione della crescita sia uno dei punti centrali di questa legge finanziaria: quanto giudica importante l'abbattimento dell'indebitamento, il contenimento del deficit pubblico e la riduzione del debito per rilanciare la crescita in questo paese?

Dato che lei ha detto, giustamente, che la manovra lascia sostanzialmente invariate nel 2007 le spese correnti rispetto agli andamenti tendenziali, quanto giudica importante questa inversione di tendenza, sempre che sia possibile realizzarla? La manovra sugli enti locali e l'introduzione dei saldi impegna la classe dirigente del Paese ad un comportamento virtuoso: è l'unica strada che abbiamo per ridurre la spesa pubblica.

Erano queste le domande che le volevo porre e su queste osservazioni chiedo la sua opinione.

MAINO MARCHI. Ringrazio anch'io il Governatore, al quale vorrei porre una domanda in riferimento alle previsioni di

crescita. Nel DPEF abbiamo avuto di fronte una previsione di manovra di 35 miliardi, di cui 20 sarebbero stati destinati alla riduzione dell'indebitamento e 15 allo sviluppo e all'equità.

Nella legge finanziaria siamo di fronte ad una manovra sostanzialmente simile dal punto di vista quantitativo: si tratta di 34,7 miliardi. Anche in virtù del miglioramento strutturale delle entrate di 5 miliardi, adesso abbiamo una destinazione delle risorse per 15,2 miliardi verso la riduzione dell'indebitamento netto e per 19,5 verso lo sviluppo e l'equità; c'è, quindi, una crescita significativa della destinazione a favore dello sviluppo e dell'equità. Ciò può determinare delle previsioni diverse di crescita? Allo stato attuale le previsioni sono rimaste simili: si parla sempre di 1,3 punti di aumento del PIL nel 2007, sia nel DPEF che nella legge finanziaria.

PRESIDENTE. Se non ci sono altri interventi mi permetto di rivolgere anch'io delle domande al Governatore.

La prima domanda, che peraltro raccoglie questioni già sollevate, è molto specifica. Si è osservato che si vorrebbe elevare il contrasto di interessi ad una misura significativa per quanto attiene alla lotta all'evasione e all'elusione fiscale: su questo lei ha già risposto. Vorrei solo chiedere specificamente se all'interno del vostro ufficio studi esistono delle rilevazioni che fanno riferimento a ciò che è accaduto negli ultimi anni con una misura che è stata confermata, perché si è rivelata efficace: mi riferisco al 36 per cento relativo agli interventi di ristrutturazione edilizia da parte dei cittadini. Esiste su questo qualche studio che metta in evidenza e che magari fornisca degli elementi di equilibrio o di disequilibrio per quanto attiene al saldo netto in termini di entrate tributarie?

La domanda che mi sta più a cuore fa riferimento al discorso del debito che, come sappiamo, è una « montagna » che ci accompagna da circa 15 anni e costa circa due volte e mezzo quello che viene pagato dagli altri paesi. Si tratta di risorse che

vengono bruciate e che potrebbero essere destinate ad altro. Abbiamo constatato, soprattutto negli ultimi anni, l'inefficacia delle politiche di riduzione del debito al punto tale che abbiamo registrato, come lei ha evidenziato, che il rapporto debito/PIL ha ripreso a salire.

Ora, qualcuno sostiene che l'elemento dirimente per abbattere il debito è la ricostituzione dell'avanzo primario di anno in anno e, quindi, la crescita. Questa, però, è una misura complicata che, peraltro, richiede parecchi anni di accumulo vista l'entità del debito. Qualcun altro, invece, sostiene che bisognerebbe andare ad un *trade off* tra patrimonio e reddito, perché il nostro è un paese in cui c'è un eccesso di patrimonializzazione rispetto ad altri paesi. Per rimettere in corsa sul serio il nostro paese bisognerebbe, dunque, procedere ad un'alienazione consistente del patrimonio pubblico, portandolo in linea, da punto di vista dell'entità, con ciò che esiste negli altri paesi; ciò potrebbe produrre effetti strutturali positivi per quanto riguarda le *performance* del PIL negli anni. Siccome anche lei ha accennato al tema delle dismissioni — in una battuta, quando ha parlato delle cose da fare per il debito — vorrei conoscere la sua opinione su questa questione, che è oggetto di un dibattito teorico, oltre ad essere un tema importante di politica economica intorno al quale non solamente in uno schieramento, ma in modo un po' trasversale, ci sono opinioni diverse e a volte radicalmente contrastanti.

MICHELE VENTURA. Anch'io ringrazio il Governatore per la sua esposizione. Dopo avere fatto una breve premessa, vorrei da lui un'opinione.

C'è stata, nel corso delle audizioni e negli scambi di opinioni tra noi, rispetto alla previsione del DPEF, che parlava di una diminuzione sostanziale della spesa in quattro grandi settori, una discussione molto vivace e prolungata, invece, sul versante delle entrate.

Lei ha fatto riferimento spesso alla curva dell'IRPEF, a quello che è accaduto con la riformulazione contenuta nella

legge finanziaria, e ha tratteggiato luci ed ombre, se ho ben capito.

Probabilmente, data la presenza di un debito così imponente e di una parte consistente di evasione, se non mettiamo mano seriamente ad una riforma della pubblica amministrazione, non saremo in grado di apportare neanche una riduzione della pressione fiscale. Io penso che la riduzione della spesa pubblica, in modo strutturale, si realizzi se si mette davvero mano ad una riforma più complessiva, semplificando quello che è proliferato nel paese nel corso di questi anni. In questa prospettiva vedo anche una responsabilizzazione dei livelli locali e un « disbosciamento », una diminuzione di quei centri di spesa che hanno finito per moltiplicarsi.

Potremmo realisticamente pensare ad un obiettivo in questa direzione, con una tempistica che il Governo e il Parlamento si dovrebbero dare (non è certo un soggetto esterno che si può impegnare in questo senso)? Alludo al fatto che nella legge finanziaria e nel decreto fiscale ci sono dei tentativi non organici di riforma (taglio delle indennità, rimozione dei servizi nelle province al di sotto dei duecentomila abitanti); devo dire che, anche se si tratta di misure che vengono dal Governo che io sostengo, sono proposte in modo così disarticolato che non portano al risultato che penso tutti auspichiamo.

La mia opinione è, invece, che dovremmo andare alla ridefinizione di un quadro che fissi funzioni precise e aggregazioni, anche di uffici e di strumenti che riguardano l'organizzazione dello Stato, in modo più razionale e definito. A me sembra che questa potrebbe essere la strada per mettere davvero mano ad una riduzione della spesa pubblica.

GIORGIO LA MALFA. Mi limiterò a fare una considerazione, chiedendo scusa al Governatore se la domanda che gli porrò è delicata, ma mi aspetto una risposta che serva a mettere un punto fermo.

Due settimane fa *L'Economist* ha dato notizia, con un articolo dal titolo elegante, « Il ventre molle » — si riferiva al nostro

paese —, di uno studio condotto dall'autorevole Centre for european reform inglese, che è diretto da un esponente politico, che a suo tempo lavorò con Jacques Delors. In tale studio, oltre a parlare di sentimenti europeisti e di orientamento, diremmo nella politica italiana, di centro-sinistra, si dice che l'euro non è ancora consolidato del tutto come moneta internazionale, per tante ragioni che non sto ad elencare e che non è escluso che vi possa essere una crisi dell'euro. Il paese — cito testualmente — candidato a innescare tale crisi è l'Italia — scrive il Centre for european reform, ripreso da *L'Economist* — la cui crisi, per effetto della bassa produttività, della perdita di competitività, della situazione della finanza pubblica, e così via, può mettere nelle condizioni di non poter restare dentro l'euro. A quel punto la crisi innescata dall'Italia si sposterebbe su altri paesi, come la Spagna e il Portogallo, con la conseguenza che l'euro andrebbe in pezzi.

L'Italia non ha discusso di questo tema. Non posso che chiedere al Governatore una parola di rassicurazione, perché questo scenario, paventato o auspicato dall'autorevole centro studi inglese, non si verifichi e affinché la manovra di finanza pubblica possa contribuire a far sì che queste previsioni non vengano convalidate.

MARIO DRAGHI, *Governatore della Banca d'Italia*. Onorevole Lulli, lei mi ha chiesto se la diminuzione del rapporto debito/PIL sia necessaria per la ripresa della crescita: è necessaria, è essenziale e, nello stesso tempo, la crescita è parte della soluzione del problema. È necessaria perché senza questa diminuzione è la stessa stabilità finanziaria che potrà esser messa in discussione (faccio riferimento, per esempio, all'ultimo intervento dell'onorevole La Malfa).

Nello stesso tempo, la crescita è gran parte della soluzione; e quando si dice crescita si intendono le cose che ho detto prima, quelle che non rientrano nella discussione di oggi sulla legge finanziaria, ma che sono fondamentali per la ripresa della crescita del paese.

Per quanto riguarda la spesa pubblica, la spesa corrente, ho detto, effettivamente, che essa rimane ferma sui livelli tendenziali; ho anche detto che i livelli tendenziali tendono a decrescere nei prossimi anni. Naturalmente, occorre, in primo luogo, essere sicuri che questa diminuzione si verifichi (è già accaduto che le previsioni tendenziali si rivelassero ottimistiche). Inoltre, questa diminuzione va resa più incisiva ed estesa a tutti i quattro comparti, come dicevamo anche prima.

Onorevole Marchi, lei chiede se la maggiore somma destinata all'equità e allo sviluppo potrà cambiare le previsioni di crescita. Secondo me no, secondo me non c'è una grande differenza, per quanto riguarda la crescita, tra l'effetto delle previsioni iniziali del DPEF e le cifre contenute in finanziaria.

L'aumento delle entrate che è previsto nel tendenziale è, in parte, temporaneo; questa è un po' la questione. Noi abbiamo una quantificazione di 8 miliardi circa, quindi non credo che alla fine l'effetto sulla crescita sia sostanzialmente diverso.

Presidente, non abbiamo uno studio particolare sul 36 per cento relativo alle ristrutturazioni edilizie di cui lei ha parlato.

Per quanto riguarda la sua seconda domanda, certamente la riduzione del debito dipende essenzialmente dal recupero dei tassi di crescita che l'Italia ha dimostrato di poter avere, anche per molti anni (per molti anni siamo cresciuti più della maggior parte degli altri paesi europei). Con quei tassi di crescita oggi non avremmo un problema di debito pubblico, non avremmo un problema di disavanzo.

Certamente, le alienazioni del consistente patrimonio ancora oggi posseduto dallo Stato e dagli enti locali costituiscono passi in questa direzione. Non dimentichiamo che le dismissioni degli anni '90 hanno contribuito per circa un punto di PIL all'anno per 7-8-9 anni; quindi, un contributo serio alla diminuzione del rapporto debito/PIL lo hanno dato, al di là del contributo che, invece, possono dare al miglior funzionamento dell'economia del paese.

Onorevole Ventura, sono d'accordo con lei completamente. Il fatto che la spesa pubblica corrente sia cresciuta del 2,4-2,5 per cento nel corso di dieci anni, qualunque fosse il colore del Governo in carica, dimostra che è un problema difficile da risolvere e, quindi, che occorre un approccio effettivamente diverso. È l'approccio che si chiama *zero base budget inception*, cioè ritornare alle origini e cominciare a ridefinire gli obiettivi ottimali dei servizi, della spesa pubblica. Non è uno sforzo impossibile; altri paesi lo hanno fatto; ci sono riusciti già da 12-15 anni i loro bilanci sono sotto controllo. Quindi, concordo completamente con quello che lei ha detto. Bisogna ridefinire il quadro, bisogna tornare alle regole che determinano la spesa.

Vengo all'ultimo intervento, quello dell'onorevole La Malfa. Ho letto anch'io quell'articolo e sono al corrente di queste discussioni. Non posso nascondere un certo senso di surrealismo: mi paiono discorsi fatti da persone che non sanno come funziona questo paese. Per essere più concreti, i costi che deriverebbero dallo stare fuori dall'euro sono di gran lunga superiori per un paese come l'Italia, che non i costi relativi agli interventi che, comunque, bisognerebbe fare, sia dentro che fuori dall'euro. Mentre lei svolgeva il suo intervento mi chiedevo: le persone che rappresentano il paese in questa stanza e che fanno le leggi, sarebbero disposte ad accettare una realtà di questo tipo? La risposta che mi do è: «No»; sarebbero disposte ad accettare questa eventualità? «No». Pertanto, persone come voi faranno le leggi necessarie e prenderanno le misure di politica economica idonee ad evitare che questo avvenga.

PRESIDENTE. Governatore Draghi, la ringraziamo sentitamente per questa occasione che io ritengo particolarmente interessante sia per la relazione che per le considerazioni che lei ha svolto a seguito delle questioni, altrettanto interessanti, che sono state poste dai nostri colleghi.

Dichiaro conclusa l'audizione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GIUSEPPE OSSORIO

**Audizione di rappresentanti
di ANCI, UPI e UNCEM.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio per il 2005-2007, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 126, comma 2, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI e dell'UNCEM.

Do, quindi, la parola al vicepresidente dell'ANCI, Fabio Sturani affinché illustri la sua relazione.

FABIO STURANI, *Vicepresidente dell'ANCI*. Ringrazio dell'opportunità di questo appuntamento con la Commissione che avviene dopo l'incontro con il Governo. Ovviamente, questa sera siamo qui per consegnare anche il documento contenente le prime valutazioni sul testo della legge finanziaria. Non abbiamo ancora ben presenti le modifiche, relative agli impegni presi nell'incontro con il Governo, avvenuto il 10 ottobre, che saranno presentate nel corso della discussione parlamentare sulla legge finanziaria e dei testi ad essa collegati.

Ribadiamo un giudizio critico sulla parte relativa agli enti locali – giudizio che non riguarda il complesso della legge finanziaria – per le difficoltà che loro deriveranno da una manovra sicuramente impegnativa per le autonomie locali; ma sono qui presenti i rappresentanti dell'UPI e dell'UNCEM che esprimeranno a tale proposito le proprie opinioni.

Si tratta di una situazione difficile da sostenere. Nel documento iniziale avevamo parlato di situazione sicuramente insostenibile, perché i numeri e la manovra complessiva richiesta agli enti locali erano proibitivi. Vorrei tuttavia che fosse chiaro e rimanesse agli atti che la manovra –

sebbene si parli di saldi e non più di limiti del tetto di spesa, come avveniva invece nella precedente legge finanziaria – cerca di ridurre la capacità di intervento e di iniziativa degli enti locali, soprattutto dei comuni, nel garantire i servizi erogati alle comunità e nella capacità di investimenti, che rappresentano la maggior parte di quelli della pubblica amministrazione.

Siamo consapevoli della necessità di risanamento del paese, a cui non vogliamo sottrarci. Del resto, in questi anni gli enti locali hanno partecipato e partecipato a tale opera di risanamento, considerato che il disavanzo riguardante il comparto dei comuni è di circa 2,7 miliardi di euro, mentre tendenzialmente quello sull'anno in corso è di circa 2 miliardi di euro. Qualora la manovra proposta venisse approvata e ne venissero verificate le previsioni nel corso dell'anno, arriveremmo ad un pareggio sostanziale entro il prossimo anno. Per tale motivo il comparto dei comuni e degli enti locali non può essere additato come elemento di disavanzo complessivo del paese.

Del resto, noi abbiamo solo il 4 per cento del deficit complessivo dello Stato. Quindi, il ruolo e il peso che in questi anni abbiamo avuto all'interno del governo dei comuni ha garantito, da un lato, i servizi, dall'altro anche un'opera di risanamento.

È dunque chiara la nostra volontà di muoverci nell'interesse unico di garantire i servizi alle nostre comunità locali e a tutto il territorio nazionale, agli 8.103 comuni che hanno un peso importante su tutto il territorio.

Inoltre, dovremmo riflettere sulle previsioni contenute nel disegno di legge finanziaria e nel patto di stabilità interno. Nonostante i segnali confortanti di una maggiore autonomia concessa agli enti locali riscontrabile nell'eventuale aumento di alcune tasse di scopo e nella possibilità di togliere il blocco sulle addizionali IRPEF, non ravvisiamo all'interno di questa manovra finanziaria la piena attuazione del federalismo fiscale, ovvero sia la compartecipazione anche dinamica su alcuni tributi, che invece potrebbero garantire

risorse certe al sistema degli enti locali. È questo il contenuto di uno degli emendamenti da noi proposti.

Ritengo che questo sia un aspetto significativo: va ricordato però che la manovra finanziaria rischia di incidere anche sui bilanci dei comuni, andando ad aggiungersi a quelle già affrontate negli anni passati. Ora, se l'intento è quello di attuare - e su questo condividiamo gli obiettivi che il Governo si pone - una piena e totale compartecipazione e attuazione del federalismo fiscale, così come l'articolo 119 della Costituzione ormai ha sancito in maniera forte ed inequivocabile, siamo ancora ben distanti dalla sua realizzazione. Spero, comunque, che, già a partire da questa legge finanziaria, potremo avere risultati significativi su alcuni punti fondamentali.

Oltre alla gradita manovra di alleggerimento degli impegni chiesti ai comuni e alle province, un altro elemento positivo emerso dal confronto con il Governo - pubblicato sui giornali, e quindi è giusto riconoscerlo - riguarda una riflessione che si è sviluppata attorno all'esclusione della voce « cofinanziamenti », sia per l'Unione europea che per la legge obiettivo: si tratta di una cifra stimata attorno ai 266 milioni di euro, che verrebbe tolta dagli oneri a carico degli enti locali e che dovrebbe rimanere, invece, a carico dello Stato. Nel testo che consegneremo vi è una differenza rispetto alla nostra proposta precedente che tendeva a neutralizzare quella spesa; ora affermiamo che essa andrebbe tolta - così come il Governo ha annunciato nel corso dell'incontro - dal computo degli oneri degli enti locali e posta a carico dello Stato. Essa riguarda opere infrastrutturali che hanno priorità e che sono state inserite dallo Stato stesso, all'indomani dell'accordo Stato-regioni, tra le più importanti e necessarie. Ritengo che questo sia un elemento importante e particolarmente significativo.

Un'altra questione sulla quale vorremmo chiedere un aggiornamento e su cui presentiamo alcune proposte di emendamento, - non conoscendo il contenuto del maxiemendamento che il Governo pre-

senderà a seguito dell'incontro di qualche giorno fa (non so se sia stato già depositato in Parlamento) - riguarda la possibilità di recuperare all'interno della manovra finanziaria il maggiore gettito derivante dall'espansione delle basi imponibili IRPEF ed ICI. Mi riferisco all'articolo 3 del disegno di legge, che genera un gettito aggiuntivo di 81 milioni di euro come effetto dell'applicazione dell'IRPEF, e agli articoli 4 e 5 del decreto-legge n. 262, in materia di classificazione dei beni agricoli, di attribuzione della nuova rendita degli immobili compresa nella categoria E e di aumento delle rendite del 40 per cento degli immobili compresi nella categoria B. Qui stiamo parlando di 610 milioni di euro.

Vorrei ricordare che si tratta di entrate proprie dei comuni, che nel testo originario della manovra finanziaria venivano lasciate ai comuni stessi, ma contestualmente stornate come minori trasferimenti erariali da parte dello Stato. Desideriamo ribadire che tali somme, così come già designate dall'istituzione dell'ICI e dell'IREP per la parte che ci riguarda, sono proprie degli enti locali. È dunque questo il primo punto su cui avanziamo precisi emendamenti.

Il Governo ha accolto la richiesta di togliere il limite all'indebitamento sugli investimenti, il famoso 2,6 per cento rispetto allo *stock* del debito, fino al 30 settembre 2006. Credo che questo sia importante e significativo. Chiediamo non solo di ritornare a quanto previsto dalla legge finanziaria in vigore per il 2006, cioè al 12 per cento, ma di uniformarlo secondo l'accordo raggiunto con le stesse regioni fino al 20 per cento di possibilità di risorse proprie rispetto al limite complessivo del bilancio del proprio ente. Tutto ciò perché, da un'attenta valutazione svolta in questi anni, risulta che gli investimenti degli enti locali, in relazione al comparto della pubblica amministrazione, rappresentano il 60-65 per cento di tutti gli investimenti. Questo ha quindi rappresentato e può rappresentare ancor più un volano per lo sviluppo e per la crescita del paese, partendo dai nostri territori locali.

Sarebbe quindi un segnale da tenere in considerazione anche rispetto alle scelte individuate all'interno del disegno di legge finanziaria, che rappresenta una manovra di contenimento, ma anche di sviluppo e di rilancio del paese. Vogliamo ribadire che su questo fronte saremo molto presenti.

Ritengo che, se rimaniamo all'interno del tetto di spesa e quindi del saldo tra entrate e uscite, sia giusto lasciare autonomia rispetto agli investimenti che ogni amministrazione comunale può effettuare.

Chiediamo poi che alcune norme vengano stralciate dalla legge finanziaria: mi riferisco a quelle che riguardano sia gli organi che lo *status* degli amministratori locali e delle quali si è discusso molto in questi giorni.

A proposito del Titolo V della Costituzione, ricordo in questa sede che vi è la disponibilità dei ministri Amato e Lanzilotta ad andare avanti con il tavolo tecnico per discutere il nuovo testo sugli enti locali, all'interno del quale collocare anche tale riflessione. Siamo disponibili a confrontarci su un disegno armonico, per cui la nostra proposta è di stralciare la parte relativa alle autonomie locali e di istituire subito il tavolo tecnico — in parte già avviato —, valutando l'esigenza di una semplificazione istituzionale, di una partecipazione e di una riduzione dei cosiddetti « costi della politica », ai quali non siamo insensibili, purché inseriti in un disegno più organico e generale. Ci permettiamo di osservare che la legge finanziaria non è forse lo strumento più appropriato per affrontare queste tematiche, ma ovviamente spetta al Parlamento decidere e legiferare in merito.

Sul disegno di legge finanziaria 2007, è necessario chiarire in maniera definitiva alcuni aspetti concernenti le spese per il personale, soprattutto per i comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti, per i quali resterebbero in vigore le limitazioni previste dalle precedenti leggi finanziarie. Il rappresentante dell'ANCI e dei piccoli comuni potrà poi integrare e riferire in proposito.

Per quanto riguarda la norma in cui si prevede di non aumentare le spese per il personale del comparto degli enti locali, sarebbe opportuno chiarire se, a differenza di quanto stabilito dalla legge finanziaria dello scorso anno, essa stabilisca espressamente che gli oneri derivanti dal rinnovo contrattuale siano esclusi. In questo caso, si tratterebbe di scaricare all'interno della spesa complessiva del costo del personale un adeguamento, pur legittimo e contrattuale (non ci mettiamo a discutere su questo, siamo disponibili a ragionare), che comporterebbe un costo tra il 6 e il 10 per cento.

Abbiamo apprezzato quanto annunciato dal ministro Amato circa la disponibilità a recuperare alcune somme all'interno degli attuali finanziamenti, quindi senza incidere sulla legge finanziaria. Per i piccoli comuni si tratterebbe di ulteriori 260 milioni, che potrebbero rappresentare un elemento di crescita, di sviluppo, di vicinanza rispetto ai problemi più sentiti proprio nei comuni di piccole dimensioni. Credo che questo potrebbe essere un segnale di rilancio di quella politica di incentivi portata avanti insieme dai comuni, dalle comunità montane e dalle libere aggregazioni, una politica volta alla gestione associata ed unitaria dei servizi. Ritengo, anzi, che rientrerebbe proprio nel principio costituzionale di appropriatezza e adeguatezza della realtà istituzionale per la gestione dei comuni stessi.

Un'altra richiesta che avanziamo è quella della compartecipazione dinamica all'IRPEF. Da anni l'ANCI sostiene tale tesi, in direzione della quale si nota un timido accenno per il 2008 e il 2009. Chiediamo che, sempre tenendo conto dell'articolo 119 della Costituzione, questa tendenza sia anticipata al prossimo anno, proprio perché costituisce un vantaggio per gli enti locali e può rappresentare un incentivo e una garanzia per l'autonomia dei singoli comuni.

È stata introdotta all'interno del disegno di legge finanziaria la possibilità di prevedere contributi di scopo. Si tratta di una vecchia richiesta, che forse si poteva — e ancora si può — correggere in alcune

sue parti. Ad esempio sarebbe opportuno rivedere il limite del 30 per cento di finanziamento dell'opera, ampliando anche le azioni che gli enti locali possono effettuare. Ciò per evitare che alcune opere pubbliche o settori quali quello scolastico risultino esclusi. Sarebbe più utile legare l'intervento ai piani triennali di investimento delle opere pubbliche che annualmente fanno parte della relazione programmatica e dei bilanci di previsione dei singoli comuni; in altre parole, si potrebbe legare la tassa di scopo alle opere già programmate all'interno delle amministrazioni comunali.

Riteniamo che sia particolarmente necessaria una correzione della norma nella parte riferita alla riscossione dei tributi locali attraverso l'F24 (facoltativo nel 2007 e obbligatorio dal 2008). Si tratta di tributi locali che, poi, vengono uniformati: noi contestiamo questa norma e chiediamo di inserirne da subito una che preveda che, entro cinque giorni, le somme derivanti dal pagamento dei tributi locali effettuato dal contribuente tramite l'F24 vengano destinate ai bilanci dei comuni. D'altro canto, i nostri bilanci tengono conto di queste entrate, che non vorremmo finissero in un calderone centrale per essere ristornate in un tempo infinito. Dato che si tratta di somme private, penso che su questo si potrebbe lavorare.

Vorrei aggiungere solo che siamo disponibili a ragionare anche su alcune questioni sulle quali potranno intervenire, se lo vorranno, altri colleghi dell'ANCI.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
LINO DUILIO

FABIO STURANI, *Vicepresidente dell'ANCI*. Solleviamo due ultimi problemi — anche se non sono oggi al centro del dibattito — il primo dei quali riguarda la difficoltà di rispettare il patto di stabilità per il 2006. Infatti, da un'indagine svolta è emerso che corriamo il rischio che il 46 per cento dei comuni ne rimanga fuori. Se

dovessero rimanere in vigore le sanzioni previste per l'anno 2006, potremmo rischiare addirittura di vanificare la legge finanziaria per il 2007, in quanto non arriveremmo neppure a discutere i bilanci del 2007!

L'ultima osservazione riguarda la parte dedicata allo sviluppo del paese. Il disegno di legge finanziaria è diviso in due parti: contenimento della spesa e sviluppo. A tale proposito vorremmo avanzare alcune proposte e segnalare talune emergenze delle nostre città, quali la problematica prioritaria della casa, la possibilità di finanziamenti per la lotta all'inquinamento e allo smog e per il potenziamento del trasporto pubblico locale. Le risorse esistono ma sono assai scarse, pur riguardando esigenze comuni a tutte le città italiane, che hanno ormai superato il limite consentito dall'Unione europea per il 2006. Ritengo che questo debba essere un altro tema sul quale ragionare insieme per ottenere ulteriori finanziamenti a favore dei nostri cittadini e di una politica che privilegi il trasporto pubblico locale, e una seria lotta all'inquinamento, nell'ambito degli obiettivi di Kyoto e delle altre norme comunitarie e internazionali.

Queste sono le prime osservazioni che desideriamo consegnarvi, fermo restando che sarà cura dell'ANCI definirle nel dettaglio nei prossimi giorni.

PRESIDENTE. Vi prego di essere rapidi perché siamo in ritardo assoluto rispetto alla tabella di marcia. Procediamo con omogeneità: se si tratta di fare una brevissima integrazione, completiamo il panorama dell'ANCI. Poi ascoltiamo i rappresentanti dell'UPI.

SECONDO AMALFITANO, *Presidente della Consulta ANCI piccoli comuni*. Come è stato anticipato dal collega Sturani, mi permetto di intervenire per puntualizzare solo alcuni punti riguardanti il personale. Rimaniamo ancora vincolati dalla vecchia legge finanziaria a un *turn-over* di uno a quattro, che mette in discussione, ancora prima di parlare di sviluppo o altro, i servizi essenziali. Aspettare che quattro